

# Castelli contro il Csm: non governa i giudici

Rognoni: respingo l'accusa, il ministro ci renda un doveroso rispetto. Anm: frasi gratuite

di Giuseppe Caruso / Milano

**RAZZA PADANA**, garanzia di sparate. A confermare una volta di più l'assunto ci ha pensato ieri il padanissimo Roberto Castelli, che oltre a organizzare raduni celtici, fa anche il ministro della Giustizia e in questa veste ama attaccare frontalmente giudici e Csm,

come fosse sul palco di Pontida. Anche ieri il ministro ha voluto riproporre tutto il suo repertorio, inveendo contro i "soliti" giudici milanesi e contro il "solito" Csm, questa volta però con toni ben più accesi del normale. Il tutto a margine di un convegno milanese in cui veniva celebrata l'ultima fatica editoriale di Augusta Iannini, capo del dipartimento per gli Affari di Giustizia nel ministero diretto da Castelli, che è anche la moglie di Bruno Vespa. Castelli, approfittando del titolo dell'incontro «Se il manager commette reato», a proposito degli eccessi nell'utilizzo della legge 231 del 2001, la normativa che recepisce una direttiva europea anticorruzione sulla responsabilità penale per i reati di frode, malversazione, corruzione e falso in bilancio commessi da esponenti aziendali, ha attaccato il Csm.

«Mi chiedo se la totalità dei magistrati» ha detto il ministro «sia deontologicamente, etica-

mente e politicamente preparata a manovrare questa immensa leva di potere. Sarebbe un argomento da Consiglio superiore della magistratura: quis custodiet ipsos custodes? Atteso che mettiamo un po' di pepe nella discussione, io credo che il Csm non sia oggi un organo in grado di custodire i custodi».

Ma questo era soltanto il primo tempo. La ripresa iniziava al margine del convegno. Castelli, ai cronisti che chiedevano lumi sulla nuova azione disciplinare da lui stesso promossa contro i pm Gherardo Colombo, Francesco Greco e Margherita Taddei nell'ambito delle consulenze nelle indagini sulla Fininvest, ha spiegato di essere rimasto «incuriato dalla rilevante quantità di una parcella da 5,3 miliardi di lire più Iva. Mi sono incuriosito perché a suo tempo anch'io ho fatto da consulente per il tribunale di Milano e non ho mai sentito

**Il Guardasigilli scavalca i suoi ispettori: «Incapaci. Azione disciplinare verso il pool di Milano»**



Il ministro della Giustizia Roberto Castelli con il vicepresidente del Csm Virginio Rognoni. Foto di Giuseppe Giglia/Ansa

di cifre simili». Quando al ministro è stato fatto notare che aveva già avviato un'azione disciplinare contro gli stessi magistrati, per la stessa vicenda e che i suoi ispettori non avevano trovato niente di anomalo, la sua risposta è stata: «In effetti, ho addebitato ai miei ispettori l'incapacità di rilevare queste cose. E comunque la facoltà dell'azione disciplinare spetta al ministro e non all'ispettorato. L'ispettorato è il mio braccio destro, ma poi decide il ministro. L'azione disciplinare fa parte delle mie decisioni».

Paolo Ielo, gip della procura di

Milano ed ex componente del pool di Mani Pulite, presente al convegno in qualità di relatore, ha espresso «solidarietà nei confronti dei colleghi della Procura di Milano». Anche Augusta Iannini in un primo momento sem-

**Il Gip Ielo: «Nessun commento. Ma ho assoluta fiducia e solidarietà per i miei colleghi di Milano»**

brava esprimere parole per i suoi colleghi milanesi, ma poi smentiva tutto. Giallo. Più forti le risposte sul fronte Csm. L'Anm accusava Castelli di voler ancora una volta «delegittimare la magistratura». Il vicepresidente del Csm, Virginio Rognoni, contestava «i dubbi espressi sulla professionalità di una magistratura che, nella generalità dei casi, ha sempre dato prova di misura ed equilibrio anche nell'assolvimento di compiti di natura sostanzialmente amministrativa che la legge, non raramente, le affida». Basterà a rassicurare la razza padana?

## Scalfaro: la Ue rifiuti la guerra

«Non condanna i conflitti, ecco perché l'Europa è entrata in crisi»

di Mara Anastasia / Roma

**«IO SONO CRESCIUTO** al tempo di De Gasperi, quando è nata e si è sviluppata un'idea di Europa fondata sul rifiuto totale della guerra. Se oggi lo spirito europeista



«50 ne ha ispirato la creazione». Senza contare, aggiunge Scalfaro, l'assurdità di calare una Costituzione «dall'alto», senza alcun

coinvolgimento popolare nella fase della sua preparazione. «E poi ci si lamenta se i cittadini la respingono...»

Il discorso si collega a quello dell'attuale progetto di modifica della Costituzione italiana: «Uscito distrutto dalla guerra, con uno Statuto albertino completamente stravolto dal ventennio fascista, il paese ha dovuto interrogarsi sulla propria identità. Per questo si è deciso di eleggere un'Assemblea costituyente di ben 556 membri, che dopo due anni di lavoro e un confronto spesso anche molto animato ha prodotto una carta estremamente avanzata, frutto della sintesi di tre grandi culture politiche - cattolica, comunista e liberale - e soprattutto fondata sui diritti e la dignità della persona».

Fondamenti che Scalfaro non intravede nell'attuale proposta di riforma, a partire dal principio per cui titolare della sovranità è il popolo: «Avremo una Camera dei deputati privata della sua principale prerogativa, che è quella di concedere la fiducia al capo del governo. In più, ci sarà un presidente della Repubblica senza alcun potere, a fronte di un primo ministro pressoché onnipotente». Un quadro, dietro il quale Scalfaro fa balenare, pur senza nominarlo, lo spettro del fascismo: «Certi discorsi sull' inutilità del Parlamento mi riportano con la mente all'Italia degli anni '20 e '30».

Grande quindi il rammarico dell'ex presidente nel constatare come ad appoggiare la proposta ci siano anche esponenti provenienti dalla Dc e dal Psi, «forze nelle cui fila hanno militato persone che con la loro vita si sono battute per questa Costituzione». In cui si afferma, tra le altre cose, che tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge. «La mia maestra delle elementari - ha concluso Scalfaro - ci diceva che la legge era una norma dello Stato a cui tutti eravamo tenuti ad obbedire. Dovevo arrivare a 86 anni per vedere il nostro Parlamento adottare provvedimenti che valgono solo per qualcuno, che riesce così a sottrarsi alla giustizia».

**Assurdo preparare una Costituzione senza alcun coinvolgimento popolare**

## La guerra all'euro divide Tremonti e la Lega

L'ex superministro più moderato sulla moneta unica. Si vedrà se andrà a Pontida

di Carlo Brambilla / Milano

La domanda politica è semplice: la Lega sta andando all'assalto dell'euro in solitudine o con la segreta benedizione di Silvio Berlusconi? La risposta va cercata con pazienza nelle pieghe della feroce polemica scatenatasi all'interno del centrodestra dopo le prime bordate sparate sul Colle. Ieri Domenico Siniscalco ha cercato di chiudere il conflitto dichiarando secco: «La moneta dell'Italia è l'euro». Altro non poteva dire il ministro dell'Economia sulla campagna leghista tesa a resuscitare la lira per agganciarla al dollaro.

L'ipotesi è stata invece scandagliata, sempre ieri, dal Financial Times. Ecco la conclusione: «Se il Governo italiano abbandonasse la valuta unica, gli italiani potrebbero svegliarsi una mattina e scoprire che i loro euro non sono gli stessi che si

trovano nelle tasche dei tedeschi». In altre parole la nostra economia (in crisi) ha bisogno dell'euro per non aggravare la crisi. Ancora: «La svalutazione è un metodo alla carlona per migliorare la competitività... Ma il tempo per le scappatoie è finito: la crescita quest'anno sarà sotto l'1 per cento, il debito/pil sopra il 106 per cento. Una caduta dei salari reali per migliorare la competitività è uno dei pochi aggiustamenti disponibili ma molto improbabile per un Governo che dovrà confrontarsi con le elezioni il prossimo anno».

Al di là della ricetta suggerita dal Financial Times, viene tuttavia colto il nocciolo della questione politica: il Governo Berlusconi ha fallito il compito promesso di rilanciare il Paese e la consultazione elettorale è ormai troppo vicina per pensare a un ribaltamento della situazione. Come rimediare per non perde-

re la partita delle urne prima ancora di essere giocata? La messa in scena di un diversivo («Tutta colpa dell'euro») potrebbe far rientrare i voti già persi in quattro anni di governo fallimentare? Di sicuro la Lega e Bossi hanno colto al volo l'occasione dell'ondata di euroscetticismo (che potrebbe crescere dopo l'apertura del procedimento di infrazione nei confronti dell'Italia) sancita dai referendum di Francia e Olanda per isolare la Lega. E almeno a parole anche Berlusconi si è dissociato, manifestando solidarietà (tardiva) al Presidente Ciampi. I centristi, guidati da Casini, hanno bocciato su tutta la linea le proposte nordiste. Alleanza nazionale ha scelto di snobbare le «stupidaggini» leghiste, e perfino l'amicone del Carroccio Giulio Tremonti, ex superministro dell'Economia e ora vice presidente di Forza Italia, non ha spezzato nemmeno una lancia a favore di Bossi su argomenti che fino all'altro giorno lo vedevano allineato. Come se tra l'ex ministro dell'Economia e il popolo leghista fosse improvvisa-

**La parola d'ordine della coalizione è stata una sola: isolare la Lega**

mente sceso il gelo che nemmeno il «vertice di Cadenabbia» dell'altro ieri ha sciolto. Pontida s'avvicina e Bossi prepara il botto contro l'Europa, non più «forcolandia» ma già ribattezzata «Unione europea sovietica». Insomma l'adunata nordista, fissata per domenica 19 giugno, aprirà di fatto e con largo anticipo la campagna elettorale politica del Carroccio, condotta da «proposte referendarie» e da «piani» più o meno strampalati di ritorno alla lira. Ma il messaggio vero che si vuol far passare resta sempre quello: «Se in Padania si va male, quindi anche in Italia, è tutta colpa dell'euro», non del Governo. Una posizione, anzi un classico diversivo rispetto ai problemi veri, che oggettivamente non può dispiacere allo stesso Berlusconi. Poi si sa, i voti sono come i soldi: non puzzano. Quindi ben vengano anche se filtrati dalla Lega.

MARCO TRAVAGLIO  
BANANAS

## L'assistente barista

Che il Cavalier Crescina sia un eclettico di specie mutante, si sa. «Berlusconi trasformista» era il giocchino dell'«Ottavo Nano», quando la satira era ancora consentita e l'Italia era ancora una democrazia. Se, come dice Luttazzi, «Berlusconi mente anche con i capelli», figurarsi con l'autobiografia. Ritoccata anche quella, come tutto il resto. L'altro giorno, ricevendo a colazione ad Arcore la maglia rosa del Giro d'Italia Paolo Savoldelli, fervente forzista (primo dei non eletti alle comunali di Bergamo), gli ha cacciato qualche balla autobiografica, con il pregio della novità. «Quando gli ho detto che ero di Clusone - ha riferito il campione al «Giornale» di famiglia - lui mi ha raccontato che a 14 anni ci era an-

dato per fare il barista al Bar Stazione». Dunque, dopo il presidente operaio, il presidente contadino, il presidente miliardario, abbiamo anche il presidente barista. E non basta. All'altro house organ, «Panorama», Bellachioma ha testualmente rivelato: «Non ho fatto il professore universitario perché, dopo avere fatto l'assistente, mi sono trovato in un nido di vipere e sono scappato». Tutti quei pericolosi uomini di cultura lo spaventano, così decise di raggiungere Previti, Dell'Utri, Carboni, Gelli, Craxi e altri galantuomini. Tutti molto colti, anche sul fatto. In quale materia sia stato assistente universitario, e in quale università, non è dato sapere. Si sa soltanto che studiava legge (sembra incredibile, ma è così) alla Statale di Milano, dove conobbe Marcel-

lo Dell'Utri (anche lui, per quanto strano possa sembrare, laureato in giurisprudenza). Un paio d'anni fa sostenne che il professor avvocato Giandomenico Pisapia lo voleva nel suo studio, ma lui rifiutò: dunque stava pure per diventare avvocato. Naturalmente non era vero niente, come subito precisò il figlio del luminare, Giuliano Pisapia: «Berlusconi incontrò mio padre per chiedergli di difenderlo in una causa, ma mio padre lo mise alla porta». «Sono stato campione juniores di canottaggio», diceva alle convention di Publitalia. Dai controlli effettuati presso il Coni, non risulta che abbia mai messo piede su una canoa. «Quando studiavo alla Sorbona ho avuto molte fidanzate parigine», millantava agli stessi venditori della

ditta. Peccato che dai registri della Sorbona non risultino studenti con quel nome, ma forse ci andava in incognito, o ci mandava un prestanome. Quel che risulta, invece, è che a 18 anni vendeva aspirapolvere porta a porta (di qui la predilezione per Bruno Vespa) per la «Folletto» di cui casualmente era rappresentante per l'Italia il boss Joe Adonis. Poi si buttò nell'edilizia, anche se d'estate arrotondava come cantante sulle navi da crociera della flotta Lauro, con Fidel Confalonieri alla pianola. «Faceva ballare le vecchie», per dirla con Enzo Biagi. Da allora, un crescendo rossiniano. Contadino, operaio, persino «donnino di casa», come confidò all'assemblea della Federcasalinghe. «Consulente progettista di Milano 2», come disse alla Guardia di fi-

nanza che ispezionava i cantieri di cui era proprietario unico. E poi allenatore dell'Edinord Football Club, dove giocava il fratello Paolo: le maglie erano nerazzurre perché all'epoca il futuro presidente del Milan, «milanista da sempre», era dell'Inter. E poi finanziere dai capitali misteriosi. E poi allevatore di cavalli e stallieri (mafiosi). E poi assicuratore, banchiere, tycoon televisivo in Italia, Francia e Spagna, piduista incappucciato, editorialista economico del Corriere della sera (sempre grazie alla P2), editore di giornali, finanziatore di politici e di giudici romani all'estero, massone ma cattolico, pelato ma capelluto, erede di Mosè, Giustiniano, Napoleone, Einaudi, Sturzo, De Gasperi, Reagan e Thatcher, collezionista di società off-shore e di mo-

gli, di debiti e di processi, padre cinque volte, nonno tre volte, premier due, capo dell'opposizione una (almeno ufficialmente: di fatto, sempre da 12 anni a questa parte), imputato 15, ammistiato una, miracolato sempre.

Come abbia fatto in soli 68 anni (che poi, grazie all'elisir Scapagnini, sono «al massimo 55») a fare ciò che uno normale non riuscirebbe a fare in tre vite, non si sa. Ma si sa che ciascuna esperienza gli è molto servita per governare. Basta sentirlo parlare o vederlo all'opera, e anche la balte più grosse diventano credibili. Magari, a Clusone, non era proprio barista. Magari, all'Università, non era proprio assistente. Ma un fatto è certo: da quattro anni, a Palazzo Chigi, siede un assistente barista.